**Pasqua di Risurrezione**

**Duomo di Pavia – domenica 20 aprile 2025**

Carissimi fratelli e sorelle,

Il mistero della risurrezione di Cristo, che celebriamo oggi, Pasqua del Signore e poi lungo tutto il tempo pasquale nei cinquanta giorni fino alla domenica di Pentecoste, è sorgente di una speranza invincibile, capace di reggere tutte le prove della vita e della storia.

Celebriamo la Pasqua dell’Anno Santo, anno di grazia, Giubileo della speranza, che «non delude» (Rm 5,5), come riecheggia Papa Francesco nella sua Bolla d’indizione del Giubileo, *Spes non confundit*. In essa fin dall’inizio, il Santo Padre, che sentiamo ancora più vicino a noi, nella sua condizione di fragilità e nella sua lenta ripresa, come un anziano nelle nostre case, rivolge un augurio per questo Anno Santo: «Per tutti, possa essere un momento di incontro vivo e personale con il Signore Gesù, “porta” di salvezza (cfr. *Gv* 10,7.9); con Lui, che la Chiesa ha la missione di annunciare sempre, ovunque e a tutti quale “nostra speranza” (*1Tm* 1,1)» (*Spes non confundit*, 3).

Sia il Vangelo di Giovanni che la Sequenza Pasquale rivolgono il nostro sguardo all’esperienza vissuta da Maria di Màgdala, una donna la cui vita è stata liberata dal male nell’incontro con Gesù di Nazaret, quando egli, come ricorda Pietro nel suo annuncio nella casa del centurione Cornelio a Cesarea Marittima, «passò beneficando e risanando tutti coloro che stavano sotto il potere del diavolo» (At,10,38). Sì, per Maria Maddalena incontrare Cristo ha voluto dire rinascere alla vita e per questo è diventata una delle donne che hanno seguito dalla Galilea, insieme ai discepoli, il Maestro, e con le altre discepole è rimasta fedele nell’ora oscura della croce e della morte di Gesù, testimone della sua sepoltura, necessariamente affrettata, per l’inizio del solenne sabato di Pasqua.

Proprio per l’affezione intensa e umanissima che Maria sentiva in cuore per Gesù, è stata la prima a recarsi al sepolcro, «quando era ancora buio» (Gv 20,1). Quel buio che nelle prime ore dell’alba cede alla luce del nuovo giorno rappresenta bene ciò che si muoveva nell’animo di Maria: la tristezza per la perdita del Maestro, per la sua morte, che come la pietra all’entrata del sepolcro, sembrava mettere la parola “fine” a tutto ciò che aveva vissuto con Gesù e insieme la forza di un amore che non veniva meno e che la spingeva ad andare alla tomba per piangere il suo Signore.

Maria si muove nell’orizzonte della morte, tanto che quando vede la tomba aperta, non pensa alla risurrezione, ma pensa che qualcuno abbia trafugato il corpo di Gesù e lei dunque non abbia nemmeno quel corpo da piangere e da ungere con gli aromi preparati con le altre donne. Il suo primo annuncio ai discepoli è l’annuncio di una perdita: «Hanno portato via il Signore dal sepolcro e non sappiamo dove l’hanno posto!» (Gv 20,3).

Ebbene anche in noi vive la lotta tra il buio e la luce, come in Maria, tra la morte e la vita, il desiderio di vita, e questo contrasto attraversa tutta la storia umana, anche ai nostri giorni, resi così pesanti da tanti segni di morte, di guerra, di violenza. È la lotta evocata nelle parole della Sequenza: «*Mors et vita duéllo conflixére mirándo*» ;

«Morte e Vita si sono affrontate in un prodigioso duello».

Anche noi spesso ci chiudiamo in un orizzonte in cui la morte sembra essere la parola finale, come se l’avventura drammatica e appassionata di ogni umana esistenza dovesse concludersi nel silenzio gelido di una tomba e di noi rimanere, al massimo, un ricordo nel cuore di chi ci ha amato, o una traccia nelle opere compiute, nell’eredità che possiamo trasmettere a chi viene dopo di noi.

In questa prospettiva, ci sono speranze e attese buone, che sostengono e rallegrano i giorni, ma manca la speranza ultima, la grande speranza che dà un respiro nuovo a ciò che viviamo, a ciò che facciamo, a ciò che siamo!

Ecco, in quella mattina, in quella “prima domenica” della storia, ha cominciato a manifestarsi un avvenimento reale e sconvolgente, che gli stessi primi testimoni hanno faticato ad accogliere e a riconoscere: Cristo è risorto, non è rimasto prigioniero della morte. Il sepolcro aperto e vuoto, i teli funerari che avvolgevano il suo corpo, posati a terra, in ordine, come se il Signore nella sua nuova condizione di vita li avesse “attraversati” senza slegare le bende che tenevano la sindone aderente al suo corpo, e poi le apparizioni, spesso inattese, di Gesù risorto, prima a Maria di Màgdala, alle altre donne e infine ai discepoli, più volte, in più luoghi, con tratti realistici e per nulla mitici, sono i primi segni della vita nuova di Cristo, che da allora è davvero il Vivente.

È una presenza vittoriosa che, nonostante tutti i tentativi di negarla e di silenziarla, continua a toccare e a coinvolgere la vita di uomini e donne, in ogni tempo, e li rende suoi testimoni: dalle donne, come la Maddalena, e dagli apostoli, testimoni prescelti di fronte al popolo, ai santi, a quei fratelli e sorelle, che sono per noi segno e trasparenza di Gesù vivo e presente.

Nel testo della Sequenza c’è questo bellissimo dialogo tra noi e Maria di Màgdala, e sulle sue labbra la fede in Cristo risorto è unita alla speranza:

«Raccontaci, Maria: che hai visto sulla via?».

«La tomba del Cristo vivente, la gloria del Cristo risorto, e gli angeli suoi testimoni, il sudario e le sue vesti. Cristo, mia speranza, è risorto: precede i suoi in Galilea».

Questa è la sorgente della nostra speranza, che siamo chiamati a testimoniare ai nostri fratelli uomini, con la nostra vita che sa di risurrezione, per il dono di un cambiamento che inizia ad accadere in noi, ma non viene da noi, non è opera delle nostre mani e delle nostre capacità.

Quanto più in noi cresce e si radica la fede in Cristo risorto, la certezza della sua risurrezione e della sua nuova vita che ora ci comunica, tanto più potremmo essere testimoni di speranza, in un mondo tentato di “di-speranza”, di disperazione, di rassegnazione cinica davanti alla forza del male.

Questo è il dono che solo noi cristiani, discepoli del Signore vivente, possiamo recare al mondo, nelle relazioni quotidiane, nella condivisione della vita, con le sue fatiche e le sue prove, e se in noi la fede pasquale si fa debole, se non è continuamente alimentata dall’incontro con il Risorto, nella Parola, nei sacramenti, nella vita della comunità cristiana, nel volto di amici e testimoni, nessun altro potrà comunicare la grande speranza di fronte alla morte.

Ieri ricorreva il ventesimo anniversario dell’elezione di Papa Benedetto XVI, un luminoso testimone della fede e della speranza cristiana, un vero padre della Chiesa. Così si esprimeva parlando della centralità della fede pasquale nella vita della Chiesa, nella nostra vita: «L’affievolirsi della fede nella risurrezione di Gesù rende debole la testimonianza dei credenti. Se infatti viene meno nella Chiesa la fede nella risurrezione, tutto si ferma, tutto si sfalda. Al contrario, l’adesione del cuore e della mente a Cristo morto e risuscitato cambia la vita e illumina l’intera esistenza delle persone e dei popoli. Non è forse la certezza che Cristo è risorto a imprimere coraggio, audacia profetica e perseveranza ai martiri di ogni epoca? Non è l’incontro con Gesù vivo a convertire e ad affascinare tanti uomini e donne, che fin dagli inizi del cristianesimo continuano a lasciare tutto per seguirlo e mettere la propria vita a servizio del Vangelo?» (*Udienza generale del mercoledì*, 26/03/2008).

Facciamo nostre, carissimi amici, le parole della Sequenza, parole di fede e di speranza e chiediamo al Signore che ci renda semplici e umili testimoni di speranza, soprattutto oggi, là dove viviamo: «Sì, ne siamo certi: Cristo è davvero risorto.

Tu, Re vittorioso, abbi pietà di noi» Amen!.